

ROMA FILMFEST

Foto Ansa



Lo sguardo delle donne Una foto di scena di «Gangor» diretto da Italo Spinelli

→ **«Il mio nome è Khan» e «Gangor»** Un piccolo film indipendente e una produzione sofisticata
 → **Una interessante accoppiata indiana** Due modi diversi di creare ponti fra le culture

Doppio sguardo sull'India E Bollywood sfida Hollywood

L'India, Bollywood e l'incontro di culture nell'accoppiata proposta ieri dal Festival di Roma: il film italo-indiano «Gangor» (in concorso) e «Il mio nome è Khan», piccola produzione interpretata da una star.

ALBERTO CRESPI
ROMA

Il mondo si rimpicciolisce. I continenti si avvicinano, si studiano, si raccontano l'un l'altro. Molto interessante, a suo modo illuminante l'accoppiata proposta ieri dal festival di Roma. In concorso *Gangor*, film italo-indiano nel quale l'Italia «fornisce» la produzione (Angelo Barbagallo) e la regia (Italo Spinelli),

e l'India tutto il resto: la storia (ispirata a un racconto della scrittrice bengalese Mahasweta Devi), i luoghi, gli attori. Fra gli eventi speciali *Il mio nome è Khan* (ne parliamo da Berlino lo scorso febbraio), testa di ponte di Bollywood per la conquista... di Hollywood, del mercato globale. Un piccolo film indipendente e una produzione sofisticata e ambiziosa, due modi diversi di creare ponti fra le culture.

Di *Il mio nome è Khan* parliamo qui accanto con il protagonista Shahrukh Khan, 45enne di New Delhi, una delle maggiori star del cinema indiano - quindi del mondo, perché il mercato di Bollywood sfida e probabilmente supera quello americano. Bollywood, lo ricordiamo,

non è «il» cinema indiano: è l'insieme degli studi che hanno sede a Mumbai/Bombay e che producono film di grande splendore musicale e spettacolare. Nel subcontinente indiano ci sono decine di altre realtà, culturali e produttive (*Gangor* è a tutti gli effetti un film bengalese). Ma *Il mio nome è Khan* è un film fondamentale perché rappresenta un messaggio dell'India all'America. Culturalmente è un messaggio di pace: il protagonista è un musulmano che vive negli Usa, affetto dalla sindrome di Asperger (una forma lieve di autismo), che dopo l'11 settembre 2001 matura un'ossessione. Vuole ad ogni costo incontrare il presidente Bush e rassicurarlo: «Il mio nome è Khan e non sono un terrorista»,

è la frase che ripete a mo' di mantra. Ci riuscirà solo quando il presidente, ormai, è Obama (interpretato dall'attore Christopher Duncan). Produttivamente, invece, è quasi una minaccia: occhio, Hollywood, in India c'è gente in grado di far spettacolo meglio di te, e questo Forrest Gump islamico non ha nulla da invidiare all'originale. I due messaggi passano attraverso la fiaba, il racconto edificante (ma con risvolti molto «neri») alla Dickens o alla Frank Capra.

Il messaggio è forte anche in *Gangor*, ma la cifra filmica è opposta. Il film si rifà al cinema didattico di Rossellini (che non a caso in India trovò fonti di altissima ispirazione) ma non può averne la forza né l'origina-